

Nadia De Sario*

Fact checking, democrazia e giustizia sociale

Abstract

Is free expression damaging our democracy? Or is free expression the essence of our societies? The fact checking mechanisms and all its complications present us with a challenge on the very concept of democracy, which has changed during centuries. For these reasons, the paper tries to explore the limits between free speech and hate speech, all questioning the justice of fact checking also referring to the different ideas of democracy.

Keywords

Fact checking, hate speech, free speech, democracy, justice

Introduzione

Le notizie di inizio 2025 suggeriscono un cambiamento nei social media e in particolar modo nel meccanismo del *fact checking*, un sistema che dovrebbe limitare la diffusione della disinformazione nei contesti digitali. Mark Zuckerberg, infatti, proprietario dell'azienda META, avrebbe dichiarato di voler eliminare questo meccanismo poiché diventato troppo politico, usando le parole del CEO. Al posto del *fact checking*, META introdurrebbe i *Community notes*, simile a ciò che accade su X, social di Elon Musk; il sistema *Community Notes*, a differenza del *fact-checking*, coinvolge direttamente gli utenti della piattaforma, facendo in modo che siano loro a "identificare i post che loro credono siano fuorvianti o non fuorvianti e a scrivere note (testuali) che forniscono un contesto al post"¹. Non ci sarebbe più, quindi, un meccanismo che dal di fuori della piattaforma controlla le informazioni, bensì sarebbe compito degli utenti stessi discernere e/o contestualizzare determinati contenuti, entrando a tutti

* Università degli Studi di Firenze

¹ M. Pilariski, K.O. Solovev, N. Pröllochs, *Community Notes vs. Snoping: How the Crowd Selects Fact-Checker Targets on Social Media*, Cornell University 2023, pp. 1-12, in <https://doi.org/10.48550/arXiv.2305.09519> (febbraio 2025), qui p. 2.

gli effetti in quel che si definisce post-verità: riprendendo l'idea generale di McIntyre in *Post-truth*², infatti, la sua definizione di post-verità sembra spiegare molto bene ciò che accade oggi sulle principali piattaforme social, cioè che i sentimenti e le emozioni siano un metro di giudizio più affidabile per appurare la veridicità di un'informazione. Lasciare che siano gli utenti, e non un *team* di esperti, a controllare i contenuti online, vuol dire aver permesso al regime di post-verità di governare l'opinione pubblica in un contesto in cui le credenze personali e le emozioni hanno un peso più importante rispetto ai fatti oggettivi.

D'altro canto, il *fact checking*, come descritto da Eleonora Zedda – studiosa di *Computer Science* – in *Fact Checking, la verifica delle informazioni*³, è “un metodo e un procedimento di verifica che mira a stabilire se il contenuto di una notizia sia vero o falso, utilizzando e valutando tutte le fonti rilevanti [...] è un procedimento che verifica i fatti e le notizie che girano nei media”⁴. Con lo spostamento dell'informazione sui social c'è stata la necessità di creare questo tipo di sistema, anche se gli studi sono discordanti sull'effettiva validità della pratica; ci si potrebbe aspettare, infatti, che la disinformazione sia diminuita con l'introduzione del *fact checking*: Walter, Cohen, Holbert e Morag, in *Fact checking: A Meta-Analysis of What Works and for Whom*⁵ sottolineano che in realtà “le prove empiriche relative agli effetti del fact checking sono molto discordanti: alcuni studi hanno rilevato che l'esposizione al fact checking può ridurre la disinformazione, mentre altri lavori registrano risultati nulli”⁶.

Prima di procedere, qualche riga per definire anche il *fact checker*: mentre il *fact checking* è un procedimento di verifica dei fatti per evitare la diffusione della disinformazione, il *fact checker* deve avere “l'istinto del reporter e la cura nell'analisi dei ricercatori”⁷; ponendosi in questa posizione ibrida, il *fact checker* è responsabile della verifica dei fatti, deve controllare le fonti utilizzate e deve anche comunicare con l'autore dell'articolo (o, nel caso dei social, del post). Il *fact checking* nasce come meccanismo giornalistico, oggi si è spostato – con l'informazione – sul web:

Nascono i primi Fact Checking indipendenti come start up. I siti di Fact Checking indipendenti (FactCheck.org, PoliticFact) si concentrano solo su

² Per approfondire, cfr. L. McIntyre, *Post-Truth*, The MIT Press Essential Knowledge series, Cambridge (Massachusetts) 2018.

³ E. Zedda, *Fact Checking: la verifica delle informazioni*, Relazione Seminario di Cultura digitale, Università di Pisa 2017, in Eleonora-Zedda-Fact_Checking.pdf (febbraio 2025).

⁴ Ivi, pp. 3, 5.

⁵ N. Walter, J. Cohen, R.L. Holbert, Y. Morag, *Fact-Checking: A Meta-Analysis of What Works and for Whom*, in “Political Communication”, vol. 37, n. 3, 2020, pp. 350-375.

⁶ Ivi, p. 3, traduzione propria.

⁷ E. Zedda, *op. cit.*, p. 6.

alcune dichiarazioni emblematiche dette da un qualunque politico, non analizzano ogni singola dichiarazione pubblica. Infatti, la loro tipica procedura è l'analisi di una dichiarazione, di una notizia. Essa verrà sottoposta a scrupolosa analisi attraverso la verifica delle fonti.⁸

In questo articolo non si andrà a ragionare dell'efficacia del *fact checking* a livello statistico, bensì sulla giustezza in sé di questa pratica, considerata, da alcuni, contraria ai principi democratici, mentre da altri necessaria alla democrazia stessa. Il nucleo problematico del *fact checking* non giace, effettivamente, nell'avere informazioni corrette: ciò che complica il sistema *fact checking* è la sua presenza in una società democratica in cui sono presenti più idee di democrazia e in cui alcune minoranze stanno ragionando criticamente sul concetto di libertà di parola. Scopo finale è analizzare come il *fact checking* si inserisca nella delicata dinamica tra democrazia, *free speech* e *hate speech*, chiedendosi se il *fact checking* sia compatibile con la democrazia e se possa essere un mezzo per raggiungere un certo tipo di giustizia sociale digitale.

1. Libertà d'espressione e democrazia

Il motivo per cui è così complesso parlare di libertà d'espressione nelle società occidentali è che la nostra cultura è fortemente, tra le altre cose, post-illuminista; con questa espressione, mi riferisco in particolar modo a due caratteristiche della nostra democrazia: la prima è l'attaccamento e il tentativo di restare in continuità con determinati valori paradigmatici dell'Illuminismo, quali la libertà di espressione e il diritto alla proprietà privata; la seconda è ciò che Colin Crouch, politologo e sociologo britannico, chiama post-democrazia⁹, una situazione in cui la democrazia stessa si ritrova permeata dal potere di determinate *élites* (quali oggi quelle tecnologiche e mediatiche), rischiando di perdere una caratteristica della democrazia, ovvero il coinvolgimento attivo della cittadinanza nelle decisioni.

Si può affermare che la società occidentale si basa sulle libertà acquisite dalla Rivoluzione francese, tra cui spicca la libertà di parola. È chiaro che questa libertà sia riconosciuta come un elemento essenziale delle nostre democrazie, ma come viene articolata in relazione alle espressioni d'odio? Negli Stati Uniti, come riporta Cass Sunstein in *Democracy and the problem of free speech*¹⁰ (approfondendo la censura pornografica),

⁸ Ivi, pp. 6-7.

⁹ C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003.

¹⁰ C.R. Sunstein, *Democracy and the problem of Free Speech*, in "Publishing research quarterly", vol. 11, 1995, pp. 58-72.

“il problema è che sotto il Primo Emendamento, il governo non è autorizzato a regolare i discorsi perché le persone sono offese dalle idee che contengono”¹¹; l’Unione Europea, dopo aver sperimentato sul proprio territorio i totalitarismi che hanno fatto della censura e delle persecuzioni la loro prerogativa, ha inserito la libera espressione nella Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea. Come sottolinea Vincenzo Salvatore in *La libertà di espressione, una prospettiva di diritto comparato*¹²:

Il diritto alla libertà di espressione rappresenta inoltre una matrice alla quale possono essere collegati una serie di altri diritti fondamentali che possono rappresentarne altrettante articolazioni quali, fra i tanti, quello di diffondere e ricevere informazioni, il diritto a non essere molestato per le proprie opinioni, quello di professare liberamente la propria religione o il proprio convincimento politico ed altri ancora.¹³

La libertà d’espressione, per le democrazie contemporanee, è una conquista da dover difendere a tutti i costi. Nel momento in cui, tuttavia, la libera espressione sui social media si trasforma in opinioni altamente discriminatorie o in disinformazione, è ancora legittimo lasciare che queste voci circolino?

2. Free speech vs hate speech, social media e democrazia sotto attacco

Con l’arrivo dei social media, le discussioni sulla libera espressione si sono complicate, non solo con la proliferazione delle *fake news* ma anche con la sensibilità di alcune minoranze, le quali hanno iniziato a criticare apertamente stereotipi, costrutti, idee e modi di fare considerati discriminatori, chiedendo sostanzialmente di smettere di esprimere i cosiddetti discorsi d’odio (*hate speech*). Goldman e Baker, in *Free speech, fake news and democracy*¹⁴, spiegano esattamente le difficoltà attuali: “anche tra le democrazie avanzate che hanno accettato di trattare la parola come un diritto fondamentale, c’è un notevole disaccordo sulla risoluzione di questi compromessi”¹⁵, compromessi che riguardano l’instabile equilibrio e incerto confine tra *free speech* e *hate speech*.

¹¹ Ivi, p. 60.

¹² V. Salvatore, *La libertà di espressione, una prospettiva di diritto comparato-Unione europea*, Servizio ricerca del parlamento europeo, Unità biblioteca di diritto comparato, Direzione generale dei Servizi di ricerca parlamentare (DG EPRS), Segretariato generale del Parlamento europeo, 13/11/2019, pp. 1-40, in *La libertà di espressione, una prospettiva di diritto comparato – Unione europea* | Think Tank | European Parliament (febbraio 2025).

¹³ Ivi, p. VI.

¹⁴ A.I. Goldman, D. Baker, *Free Speech, Fake News and Democracy*, in “First Amendment Law Review”, vol. 18, n. 1, 2019, pp. 66-141.

¹⁵ Ivi, p. 68.

Per *free speech* si possono intendere due significati, uno morale e uno legale: quello morale, spiega Howard in *Free speech and Hate speech*¹⁶, “è il diritto della libera espressione, un requisito morale fondamentale che permette agli agenti (morali, *aggiunta mia*) di esprimere se stessi e comunicare con gli altri”¹⁷; quello legale riguarda “il diritto legale alla libera espressione che è sancito nella legge di una determinata giurisdizione”¹⁸.

L'*hate speech*, invece, non si esaurisce né nella libertà di odiare né in un discorso che esprime odio *tout court*, altrimenti sarebbe immorale esprimere sdegno e odio verso i crimini o le ingiustizie. La particolarità dell'*hate speech* è che indirizzato verso un gruppo in un contesto, spesso una minoranza in un contesto di oppressione. Howard riprende questa definizione di *hate speech*:

L'*hate speech*, in primo luogo, ‘è diretto contro un individuo specifico o facilmente identificabile o, più comunemente, contro un gruppo di individui sulla base di una caratteristica arbitraria o normativamente irrilevante’; in secondo luogo, ‘stigmatizza il gruppo bersaglio attribuendogli implicitamente o esplicitamente qualità ampiamente considerate indesiderabili’; e in terzo luogo, getta il ‘gruppo bersaglio... come una presenza indesiderabile e un legittimo oggetto di ostilità’.¹⁹

Le democrazie del mondo, infatti, si interrogano sulla possibile punibilità dei discorsi d’odio; in Italia la costituzione stabilisce che nessuno può essere discriminato per appartenenza etnica, religiosa o per il genere; in Regno Unito è un crimine incitare all’odio razziale o religioso. Questo perché, come sottolineato prima, l'*hate speech* si interseca con l’oppressione, meccanismo strutturale e discriminatorio che le democrazie dovrebbero combattere (questo verrà approfondito nel prossimo paragrafo).

Cambiando leggermente tema, ma restando all’interno del *free speech*, ci si può domandare se le *fake news* (nonostante non ci sia un consenso unanime su cosa sia una *fake news*²⁰) rientrino nel contesto della libera espressione; internet e i social media hanno ampliato la diffusione delle *fake news*, le quali rischiano di minare la democrazia stessa: un sondaggio del Pew Research Center²¹, riportato da Goldman e Baker, ha rilevato che

¹⁶ W.J. Howard, *Free Speech and Hate Speech*, in “Annual Review Political Science”, vol. 22, n.1, 2019, pp. 93-109.

¹⁷ Ivi, p. 95.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, p. 97.

²⁰ Le fake news sono un tipo di disinformazione create per per manipolare o fuorviare un pubblico. Per approfondire si veda J. P Baptista, A. Gradim, *A working definition of fake news*, in “Encyclopedia”, vol. 2, n. 1, 2022, pp. 632-645.

²¹ A.I. Goldman, D. Baker, *op. cit.*, p. 69.

le *fake news* sono identificate dagli americani al pari del razzismo, del terrorismo e del sessismo nell'insieme dei problemi che affliggono il Paese; la democrazia stessa nella sua essenza elettorale sembra essere aggredita dalle *fake news*: se proliferano notizie false riguardo determinati candidati politici, con l'unico scopo di ottenerne la sconfitta elettorale, ciò non si dovrebbe vedere come un attacco alla democrazia?

L'altra domanda per niente banale è se i meccanismi che individuano e bloccano la diffusione delle *fake news* – come appunto il *fact checking* – siano giusti dal punto di vista giuridico e, soprattutto, morale. Negli Stati Uniti, dove il problema sembra essere più presente, il Primo Emendamento non prevede il criterio di falsità per bloccare la diffusione di una notizia:

Come scrisse Harry Kalven, uno stimato teorico del diritto della sua epoca, “lo Stato non deve arbitrare la verità o la falsità delle dottrine; deve rimanere neutrale”. Secondo questa visione, la libertà di parola protegge il diritto degli oratori di parlare come vogliono, indipendentemente dalla verità o falsità del messaggio.²²

L'argomento della neutralità viene usato, in questo caso, per difendere la libera espressione: la verità/falsità di un enunciato, dunque, passa in secondo piano rispetto al diritto di pronunciarlo. Non è ben chiaro, quindi, se un buongoverno democratico sia autorizzato a impedire la diffusione delle *fake news*. Sempre Goldman e Baker presentano un esempio preso dal New York Times per inquadrare al meglio il problema che collega *fake news*, libera espressione e democrazia:

[Si dia il] caso in cui un post su Facebook conteneva affermazioni oltraggiose su Hillary Clinton, come l'affermazione che la Clinton avesse fatto uccidere degli agenti dell'FBI. Supponiamo che questa falsità eclatante sia stata postata per volontà della campagna elettorale di Trump, il che la rende un discorso falso durante la campagna. Immaginiamo poi un nuovo personaggio, Arnold, e aggiungiamo ulteriori dettagli alla storia a scopo illustrativo. Facciamo in modo che Arnold sia un elettore americano che ha letto questo post sugli omicidi della Clinton, ha creduto alla storia e ha concluso che la Clinton sarebbe stata un pessimo presidente. Arnold ha quindi cambiato idea e ha votato per Donald Trump piuttosto che per la Clinton.²³

È chiaro che, in questa situazione, le *fake news* sulle attività di Clinton hanno avuto una conseguenza sulla scelta democratica di votare o meno per lei. Se si sostiene che le persone abbiano sempre il diritto di dire la

²² Ivi, p. 74.

²³ Ivi, p. 71.

propria al di là della verità dell'enunciato e che – legalmente – non sono perseguibili, è come se dicessimo che “la protezione costituzionale della libera espressione esclude la creazione e il rafforzamento di rimedi governativi contro le fake news”²⁴. Tutto ciò non colpisce solo gli Stati Uniti, ma anche il nostro Paese: l'articolo 21 della costituzione permette la libertà di stampa, ma questo diritto tanto desiderato e combattuto dopo la dittatura fascista sembra essersi trasformato nell'opportunità di scrivere articoli antiscientifici (si pensi al periodo della pandemia del Covid-19, in particolare nel 2020)²⁵ e spesso offensivi e ricchi di stereotipi verso le minoranze (*hate speech*).

È in questo senso che la democrazia sia in pericolo; per tornare sull'esempio delle elezioni statunitensi del 2016 Trump-Clinton, la giornalista Vaidhyantham sul New York Times scrive:

‘Facebook ha rivelato che centinaia di account basati sulla Russia avevano pubblicato annunci anti-Hillary Clinton proprio rivolti agli utenti di Facebook i cui profili demografici implicavano una vulnerabilità alla propaganda politica...’. [...] L'autrice trae poi la seguente conclusione ‘forte’ sull'impatto di queste pratiche sulla democrazia: ‘Siamo nel bel mezzo di un assalto mondiale, basato su Internet, alla democrazia... Nella guerra dell'informazione sui social media del XXI secolo, la fede nella democrazia è la prima vittima’.²⁶

Anche il professor Stroud²⁷, dell'Università del Texas, sottolinea il pericolo che le *fake news* presentano alle democrazie:

Le fake news mettono in discussione il nostro impegno sia per l'importanza di un'informazione veritiera nei media sia per il valore di incoraggiare ‘l'uso dei media per promuovere decisioni giuste e sagge nel bene pubblico’. [...] Le fake news implicano preoccupazioni contraddittorie, ma importanti, per la capacità di esprimere in modo persuasivo le proprie opinioni e la richiesta di informazioni veritiere da parte degli altri e delle fonti di informazione.²⁸

Si può assumere, quindi, che la libera espressione *tout court*, senza controllo e senza normative chiare attacchi la stessa democrazia su due fronti: da una parte, disinformazione e *fake news* rischiano di minare

²⁴ Ivi, p. 76.

²⁵ L. Serafini, *Infodemia o interesse pubblico? I giornali italiani e la semplificazione dei messaggi sul Covid-19*, in “Cultura&Comunicazione”, a. XI, n. 18, febbraio 2021, pp. 30-35.

²⁶ A.I. Goldman, *op. cit.*, p. 69-70.

²⁷ S.R. Stroud, *Pragmatist Media Ethics and the Challenges of Fake News*, in “Journal of media ethics”, vol. 34, n. 4, 2019, pp. 178-192.

²⁸ Ivi, p. 178.

direttamente il voto – uno dei principi base della democrazia – per via delle influenze che possono avere sulle decisioni elettorali; dall'altra, l'*hate speech* colpisce in modo discriminatorio le minoranze, categorie che i governi democratici dovrebbero proteggere.

Prima di passare direttamente all'analisi del *fact checking*, preme sottolineare – come anticipato nell'introduzione – che nelle nostre società si possono identificare due prospettive sulla democrazia, e capire a quale dare la priorità è un discorso complesso. Da una parte si può sostenere che esista una democrazia più fedele alle libertà fondamentali combattute e acquisite tra il XVIII e il XIX secolo, come la proprietà privata e la libera espressione (quella che ho definito post-illuminista); dall'altra parte, la democrazia si vede non solo nella tutela dei diritti fondamentali ma anche nella protezione e tutela delle minoranze e nella gestione del dissenso al potere. E allora, se la democrazia è solo post-illuminista, la libertà d'espressione non ha freni; se invece è anche a tutela delle minoranze discriminate, proteggere queste ultime dall'*hate speech* più violenti diventa un dovere.

3. Fact checking e giustizia social(e)

La studiosa Zedda sottolinea l'importanza del *fact checking*: “la disinformazione può portare al compimento di azioni sbagliate e pericolose”²⁹, nonché a prendere decisioni elettorali a seguito di notizie false (come nel caso citato in precedenza, cfr. p. 4). Zedda riporta diversi esempi di notizie false e discriminatorie riguardo al sisma del Centro Italia del 2016, come:

Un ‘eminente scienziato’ di Facebook ci rivela che il sisma è causato dalla placca tettonica che collega l'Europa all'Africa, pare che questa placca si stia avvicinando a noi per via del fenomeno dell'immigrazione. Gli immigrati camminando verso nord stimolano le onde sussultorie che si trasformano in terremoti; [...] Terremoto, Radio Maria: ‘Colpa delle Unioni Civili’. L'emittente cattolica interpreta il sisma che ha scosso il centro Italia come un ‘castigo divino’ per chi ha offeso la famiglia e il matrimonio.³⁰

Queste (presunte) notizie dovrebbero essere sottoposte a *fact checking* e, quindi, smentite? Il *fact checker* ha il diritto e il dovere di valutare la veridicità e l'aggressività di determinate rivendicazioni politiche e, nel caso, enunciare che sono false? È importante sottolineare che avere il diritto alla libera espressione non implica avere il diritto a non essere soggetti a

²⁹ E. Zedda, *op. cit.*, p. 3.

³⁰ Ivi, p. 4.

smentite e/o verifiche su quello che si sta dicendo. Graves³¹, professore di giornalismo, si chiede, citando il *New York Times*: “Qual è il ruolo dei media se non quello di fare pressione per ottenere una parvenza di realtà in mezzo al fumo e agli specchi?”³². Nel caso appena citato sul terremoto – un caso estremo che però oggi è sempre più frequente – non si tratta esclusivamente di notizie antiscientifiche ma anche fortemente aggressive verso due categorie già discriminate: le persone migranti e la comunità LGBTQIA+. Vivere in una democrazia sana implica – tra le tante cose – trovare un equilibrio tra libera espressione e la tutela di gruppi marginalizzati e già presi di mira, non preferire la prima solo perché rientra nelle libertà fondamentali a discapito di nuove forme di giustizia.

Potenziare il *fact checking* può sembrare una limitazione alla libera espressione, considerando che questo diritto permette anche di pronunciare enunciati falsi, e quindi una limitazione ad alcune libertà democratiche; la domanda da porsi, tuttavia, dovrebbe essere un'altra: che tipo di democrazia si vuole costruire? Ci sono molti elementi per poter dubitare che, oggi, la democrazia si esaurisca in quelle libertà fondamentali illuministiche con cui è stata pensata nel XVIII secolo: in questi elementi di novità rientrano l'istruzione più diffusa, la considerazione delle minoranze, il movimento femminista, il movimento decolonialista per i diritti delle persone razzializzate e la depatologizzazione delle persone che non corrispondono alla norma binaria etero-sessuale. Si potrebbe azzardare a dire che chi si ostina a difendere solo determinate libertà democratiche – quelle illuministiche – stia commettendo un passaggio antistorico e decontestualizzato: la società e le sue rivendicazioni non sono le stesse del XVIII secolo, la giustizia sociale richiede una riflessione normativa storica e socialmente contestualizzata. Questo tipo di democrazia sensibile alle minoranze³³ è coerente con una visione della società democratica come più orientata al pluralismo che alla sovranità totale della maggioranza³⁴. È anche importante sottolineare che queste due modi di approcciarsi alla democrazia (fedele alle prime libertà del XVIII secolo e attenta alle minoranze) non sono contrapposti, anzi le varie Costituzioni cercano di integrarli e bilanciarli: la difficoltà sta infatti nel passaggio alla prassi

³¹ L. Graves, *Anatomy of a Fact Check: Objective Practice and the Contested Epistemology of Fact Checking*, in “Communication Culture & Critique”, vol. 10, n. 3, 2017, pp. 518-537.

³² *Ivi*, p. 518.

³³ Con minoranza, in questo caso, non intendo le minoranze politiche, cioè le minoranze che si creano post elezioni, bensì le minoranze vittime di discriminazioni basate sulla non conformità a una norma egemone, che può essere l'etnia, il genere, l'orientamento sessuale, la religione, ecc.

³⁴ Per approfondire, cfr. S. Curreri, *Democrazia e tutela delle minoranze*, in “Giornale Mediterraneo dei diritti umani”, Vol. 15, 2011, pp. 125-159.

democratica, in particolar modo – per quanto riguarda l’argomento del saggio – capire come arrivare a dei criteri condivisi per identificare i contenuti d’odio e riconoscere le *fake news*.

Mantenere il *fact checking* nel senso di controllo e moderazione delle affermazioni antiscientifiche e discriminatorie è un modo per raggiungere la giustizia sociale? Non c’è una visione unica su che cosa sia la giustizia sociale: la giustizia dovrebbe essere imparziale o incarnata? Dovrebbe essere trascendente o contestuale? La giustizia – e quindi la democrazia – dovrebbe essere “cieca e imparziale [...] o giustizia significa creare un vantaggio per chi è già in svantaggio? [...] La politica in una democrazia dovrebbe dare priorità agli interessi della maggioranza o promuovere gli interessi delle minoranze, anche si tratta di una minoranza storicamente o attualmente svantaggiata?”³⁵, si domanda Coeckelbergh in *AI Ethics*.

La teoria della giustizia che ho intenzione di riprendere per mostrare che il *fact checking* possa essere un mezzo coerente con la democrazia è la teoria/pratica espressa dalla filosofa morale e politica Iris Marion Young³⁶: per sapere che cos’è la giustizia sociale bisogna ascoltare quelle voci che denunciano di essere vittime di ingiustizia; si deve partire, per la filosofa, dall’ascolto della sofferenza e del disagio. In questo senso, l’ingiustizia non può ricadere esclusivamente nel non avere il diritto a dire falsità o – in casi peggiori – a non esprimere opinioni discriminatorie: le ingiustizie sono radicate nelle minorità oppresse e, inoltre, per guardare alle dinamiche di in/giustizia è più corretto, secondo Young, guardare al gruppo, non all’individuo: se un utente di un social si sente privato³⁷ delle sue libertà fondamentali perché la procedura *fact checking* ha appurato che ha scritto una falsità o una discriminazione, Young sottolinea come non sia questo singolo utente a essere oppresso, bensì per aver chiaro cosa sia l’oppressione è necessario abbandonare l’approccio individualista e guardare invece ai gruppi sociali.

Tenendo conto, quindi, di questa cornice di teoria della giustizia, si può analizzare in modo diverso ciò che ha affermato Zuckerberg riguardo al cambio di *policy* sul *fact checking*. Ciò che esprime il CEO è inequivocabile; come riporta Agenda Digitale citando direttamente Zuckerberg:

‘I fact checker sono stati troppo di parte politica e hanno distrutto più fiducia di quanta ne abbiano creata [...]’. ‘Quello che è iniziato come un

³⁵ M. Coeckelbergh, *AI Ethics*, The MIT Press essential knowledge series, Cambridge (Massachusetts) 2020, p. 132.

³⁶ Per approfondire, I.M. Young, *Le politiche della differenza*, Edizioni Società Aperta, Milano 2024.

³⁷ Qui è importante sottolineare che, per la filosofa, la sofferenza ha un suo valore, ma non ogni sofferenza ha la sua radice in un’ingiustizia. Importante è cercare di capire perché esiste questa sofferenza.

movimento per essere più inclusivo è stato sempre più usato per chiudere le opinioni e per escludere le persone con idee diverse, ed è andato troppo oltre [...]’. ‘Per quanto ben intenzionati, molti di questi sforzi si sono ampliati nel tempo fino al punto in cui stiamo commettendo troppi errori, frustrando i nostri utenti e ostacolando troppo spesso la libera espressione che ci eravamo prefissati di consentire. Troppi contenuti innocui vengono censurati, troppe persone si ritrovano ingiustamente rinchiusi nella “prigione di Facebook e spesso siamo troppo lenti a rispondere quando succede’. ‘Vogliamo rimediare a tutto questo e tornare al nostro impegno fondamentale per la libertà di espressione. Oggi stiamo apportando alcune modifiche per rimanere fedeli a questo ideale’.³⁸

I contenuti su cui verranno tolte le restrizioni riguardano principalmente immigrazione, identità di genere e sesso, contenuti molto delicati sia dal punto di vista politico che sociale, ma anche scientifico (la sessualità si trova molto al limite, infatti, tra analisi sociale e analisi scientifica). È chiaro che, per Zuckerberg, questa è una sfida al cosiddetto *politically correct* che una certa destra considera una forma di censura e di negazione delle libertà fondamentali democratiche. Zuckerberg, infatti, giustifica così il cambio di *policy*: “Cambieremo anche il modo in cui applichiamo le nostre politiche per ridurre il tipo di errori che rappresentano la maggior parte della censura sulle nostre piattaforme”³⁹, accusando anche l’Unione Europea di censurare e avere leggi troppo restrittive sulla moderazione dei contenuti.

Al *fact checking* subentreranno i *Community Notes* (come su X), cioè un sistema per cui gli utenti stessi possono identificare alcune informazioni in contenuti dubbi e scrivere delle note per contestualizzare e/o smentire. Secondo quanto riporta EUNews, il modello *Community Notes* si basa “sul coinvolgimento di gruppi selezionati di utenti autorizzati per aggiungere note di contesto o chiarimenti a contenuti controversi”⁴⁰. L’affermazione racchiude non pochi problemi, tra i quali spiccano il criterio di selezione sia per gli utenti autorizzati sia per i contenuti controversi. Per come, infatti, viene giustificata l’idea del passaggio da *fact checking* a *Community notes* si presenta un problema fondamentale: si assume che i *fact checkers* siano di parte mentre gli utenti siano neutrali; ritenere che un *team* di esperti non sia idoneo in quanto parziale men-

³⁸ M. Borgorbello, *Meta, ecco il vero motivo della svolta: il dominio sull’informazione*, 9 gennaio 2025, NEXTWORK360, in <https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/privacy/meta-ecco-il-vero-motivo-della-svolta-il-dominio-sullinformazione/> (febbraio 2025).

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ S. De La Feld, *Meta, EU rejects accusations of censorship. Warns: fact-checking stop “be effective” against disinformation*, 8 gennaio 2025, EUNews, in <https://www.eunews.it/en/2025/01/08/meta-eu-rejects-accusations-of-censorship-warns-fact-checking-stop-be-effective-against-disinformation/> (febbraio 2025).

tre, al contrario, ipotizzare che gli utenti social rispecchino un qualche criterio di neutralità vuol dire adottare una concezione ingenuamente egualitaria della neutralità, trascurando il fatto che la partecipazione degli utenti alle dinamiche dei social media è segnata da *bias* cognitivi e meccanismi di polarizzazione. Tale idea non solo, quindi, delegittima il contributo di esperti dell'informazione, ma rischia anche di sostituire i criteri epistemicamente ragionati (non senza difficoltà) con una logica di consenso popolare che può facilmente essere influenzata da opinioni dominanti o pregiudizi collettivi. Con l'introduzione dei *Community Notes*, quindi, ciò che si vuole evitare è una sorta di controllo al di fuori della piattaforma, mentre si vuole lasciare agli utenti la responsabilità di verificare e, nel caso, smentire determinate affermazioni; l'idea di neutralità sembra c'entrare poco con la strategia dei *Community notes*. La responsabilità del *fact-checker* risiede nella prassi giornalistica di verifica delle fonti, è quasi un dovere in una società in cui le *fake news*, con tutti i rischi sopra esposti, si diffondono più velocemente. La difficoltà nel trovare criteri condivisi per identificare i contenuti d'odio sussiste; tuttavia, appoggiandosi a teorici del pluralismo politico, è chiaro che uno dei mezzi deve risiedere nel coinvolgimento della cittadinanza, coinvolgimento che non può sussistere meramente attraverso i *Community Notes*: per trovare dei criteri condivisi, la soluzione dovrebbe essere nella creazione di spazi sicuri e istituzionali in cui le varie categorie sociali possano partecipare attivamente; come ho sottolineato citando Young, la prassi politica parte dall'ascolto: la collettività deve essere ascoltata, le minoranze in particolar modo devono avere voce in capitolo. Il problema del sistema *Community Notes* è che sembra bypassare questo meccanismo, evitando di trovare criteri condivisi per fondarsi esclusivamente sulle sensazioni momentanee (il regime di post verità citato in introduzione) degli utenti, non fornendo quindi spiegazioni sul perché un certo contenuto sia falso e/o *hate speech*, cosa che invece il *fact-checking* sta tentando di fare.

UN News, riprendendo un tweet di Volker Türk, ribatte fortemente a Zuckerberg, esprimendo con chiarezza che

Permettere l'hate speech e contenuti violenti online ha conseguenze reali sul mondo. Regolare questi contenuti non è censura; [...] etichettare gli sforzi per creare spazi online sicuri come "censura" ignora il fatto che uno spazio non regolamentato significa che alcune persone vengono messe a tacere, in particolare quelle le cui voci sono spesso emarginate.⁴¹

⁴¹ *It's not censorship to stop hateful online content, insists UN rights chief*, 10 gennaio 2025, UN News. Global perspective Human stories, in <https://news.un.org/en/story/2025/01/1158886> (febbraio 2025).

L'idea della censura sembra abbastanza fuori luogo, in quanto la censura è un meccanismo di chi possiede il potere per limitare la diffusione di determinate idee. Nell'ultimo periodo i casi di censura più evidenti si sono verificati su contenuti riguardanti la situazione israelo-palestinese⁴² e – caso recentissimo – le sparizioni dei profili sulle possibilità dell'interruzione volontaria di gravidanza⁴³: non si è trattato di enunciare la falsità di determinati contenuti, bensì determinate pagine social sono state bloccate o è stata fortemente limitata la diffusione e visibilità dei loro post. In più, nell'ottica di Young, si tratta di contenuti che andrebbero a portare dei vantaggi alle minoranze oppresse, come le donne per i loro diritti riproduttivi e/o le persone razzializzate dal mondo occidentale.

Come detto in precedenza, ritengo che l'analisi di come il *fact checking* possa essere compatibile con le società democratiche si basi su un modo di vedere la democrazia stessa. Leggere il *fact checking* come incompatibile poiché andrebbe contro la libera espressione sembra – dai casi presentati – una forzatura sia della libera espressione stessa sia del contesto storico e sociale attuale. La giustizia va cercata nella contestualità, non solo nei principi astratti. Il focus per rendere il *fact checking* coerente e funzionale alla democrazia deve riguardare una teoria/pratica della giustizia focalizzata sulla ricerca dell'ingiustizia dando ascolto alle minoranze limitando, nel caso dei social media (e non solo), l'*hate speech*. La democrazia non si esaurisce nella libera espressione, sarebbe una riduzione troppo drastica di questa forma di governo e di pensiero.

4. Conclusioni

Democrazia è anche guardare a chi è oppresso e alle forme di oppressione che oggi sono anche digitali, cercando di arginarle. Rimanere ancorati su una forma di democrazia e un unico spettro di diritti fondamentali può essere controproducente per la democrazia stessa; prediligere poche libertà fondamentali a scapito di altri soggetti (poiché si parla di soggetti incarnati e discriminati, non di entità trascendenti), è un rischio per la salute della cittadinanza, la quale compone la democrazia: non esiste democrazia senza popolo e, in più, non esiste democrazia sana senza un popolo consapevole.

⁴² A. Fabbretti, *Post oscurati, account sospesi: Meta censura la Palestina*, 22 dicembre 2023, in <https://ilmanifesto.it/post-oscurati-account-sospesi-meta-censura-la-palestina> (febbraio 2025).

⁴³ *Instagram e Facebook hanno rimosso alcuni post di servizi di telemedicina che prescrivono pillole per l'aborto*, 24 gennaio 2025, in <https://www.wired.it/article/aborto-post-cancelato-instagram-facebook-meta/> (febbraio 2025).

Sarebbe tuttavia utopico ritenere l'equazione che il potenziamento del *fact checking* porti inevitabilmente alla fine dei discorsi d'odio e delle *fake news*: questa è un'affermazione troppo rischiosa che non corrisponderebbe alla realtà dei fatti. Ciò non implica, tuttavia, che l'eliminazione del *fact checking* sia una procedura giusta: questo sistema permette comunque la divulgazione di contenuti pericolosi per democrazia e la società, considerando che online le notizie vengono diffuse in modo molto più rapido e molto più semplicistico. Il *fact checking* dovrebbe entrare di diritto nei mezzi democratici, dovrebbe essere un modo affinché si presti più attenzione ai gruppi marginalizzati, alla veridicità di ciò che affermano le personalità politiche e alla diffusione di notizie antiscientifiche (spesso le tre affermazioni si intrecciano); potrebbe essere un modo per portare a una democrazia più sana, attenta non solo alle figure marginalizzate ma anche alla salubrità intellettuale dell'elettorato, non sottoposto continuamente a disinformazione.

Bibliografia

- Baptista J.P., Gradim A., *A working definition of fake news*, in "Encyclopedia", vol. 2, n. 1, 2022, pp. 632-645.
- Coeckelbergh M., *AI Ethics*, The MIT Press essential knowledge series, Cambridge (Massachusetts) 2020.
- Crouch C., *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Goldman A.I., Baker D., *Free Speech, Fake News and Democracy*, in "First Amendment Law Review", vol. 18, n 1, 2019, pp. 66-141.
- Graves L., *Anatomy of a Fact Check: Objective Practice and the Contested Epistemology of Fact Checking*, in "Communication Culture & Critique", vol. 10 n. 3, 2017, pp. 518-537.
- Howard W.J., *Free Speech and Hate Speech*, in "Annual Review Political Science", vol. 22, n.1, 2019, pp. 93-109.
- McIntyre L., *Post-Truth*, The MIT Press Essential Knowledge series, Cambridge (Massachusetts) 2018.
- Pilarski M., Solovev K.O., Pröllochs N., *Community Notes vs. Snoping: How the Crowd Selects Fact-Checker Targets on Social Media*, Cornell University 2023, pp. 1-12, in <https://doi.org/10.48550/arXiv.2305.09519> (febbraio 2025).
- Salvatore V., *La libertà di espressione, una prospettiva di diritto comparato-Unione europea*, Servizio ricerca del parlamento europeo, Unità biblioteca di diritto comparato, Direzione generale dei Servizi di ricerca parlamentare (DG EPRS), Segretariato generale del Parlamento europeo, 13/11/2019, pp. 1-40, in *La libertà di espressione, una prospettiva di diritto comparato – Unione europea | Think Tank | European Parliament* (febbraio 2025).
- Serafini L., *Infodemia o interesse pubblico? I giornali italiani e la semplificazione dei messaggi sul Covid-19*, in "Cultura&Comunicazione", a. XI, n. 18, 2021, pp. 30-35.

- Stroud S.R., *Pragmatist Media Ethics and the Challenges of Fake News*, in “Journal of media ethics”, vol. 34, n. 4, 2019, pp. 178-192.
- Sunstein C.R., *Democracy and the problem of Free Speech*, in “Publishing research quarterly”, vol. 11, 1995, pp. 58-72.
- Walter N., Cohen J., Holbert R.L., Morag Y., *Fact-Checking: A Meta-Analysis of What Works and for Whom*, in “Political Communication”, vol. 37 n. 3, 2020, pp. 350-375.
- Young I.M., *Le politiche della differenza*, Edizioni Società Aperta, Milano 2024.
- Zedda E., *Fact Checking: la verifica delle informazioni*, Relazione Seminario di Cultura digitale, Università di Pisa 2017, in Eleonora-Zedda-FactChecking.pdf (febbraio 2025).

Sitografia

- Borgorbello, M., *Meta, ecco il vero motivo della svolta: il dominio sull'informazione*, 9 gennaio 2025, NEXTWORK360, in <https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/privacy/meta-ecco-il-vero-motivo-della-svolta-il-dominio-sullinformazione/> (febbraio 2025).
- De La Feld S., *Meta, EU rejects accusations of censorship. Warns: fact-checking stop “be effective” against disinformation*, 8 gennaio 2025, EUNews, in <https://www.eunews.it/en/2025/01/08/meta-eu-rejects-accusations-of-censorship-warns-fact-checking-stop-be-effective-against-disinformation/> (febbraio 2025).
- Fabbretti, A., *Post oscurati, account sospesi: Meta censura la Palestina*, 22 dicembre 2023, in <https://ilmanifesto.it/post-oscurati-account-sospesi-meta-censura-la-palestina> (febbraio 2025).
- Instagram e Facebook hanno rimosso alcuni post di servizi di telemedicina che prescrivono pillole per l'aborto*, 24 gennaio 2025, in <https://www.wired.it/article/aborto-post-cancellato-instagram-facebook-meta/> (febbraio 2025).
- It's not censorship to stop hateful online content, insists UN rights chief*, 10 gennaio 2025, UN News. Global perspective Human stories, in <https://news.un.org/en/story/2025/01/1158886> (febbraio 2025).